

quest'ultima derivante dalla fragilità dei supporti elettronici, dall'obsolescenza delle tecnologie informatiche, dai rischi della "digitalizzazione inappropriata", dalla varietà delle opzioni metodologiche disponibili (nel caso delle tecniche conservative, per esempio, la migrazione, l'emulazione, le applicazioni XML).

In quarta di copertina la monografia viene presentata come «una vera e propria storia della vicenda documentaria corrente»: è un'autodefinizione appropriata per un lavoro di notevole portata informativa (tale anche in virtù di un apprezzabile nitore espositivo e di un folto apparato di note), del quale potranno servirsi bibliotecari e studenti, gli uni a fini di documentazione o aggiornamento, gli altri per entrare in confidenza con tematiche sulle quali le biblioteche non cesseranno di prodigarsi per molti anni ancora.

Alcuni concetti (la "biblioteconomia postmoderna") e argomenti (il nesso informazione/innovazione, l'informazione come *core competence* della biblioteca), non completamente al riparo da possibili obiezioni, meriterebbero per ciò stesso di alimentare il dibattito di settore e di trovare successivi approfondimenti e sviluppi (perché innovare, e bene, si deve).

È da segnalare una particolarità: a causa della mancanza di spazio, il volume non ospita la bibliografia finale; tuttavia, nella premessa essa è annunciata in uscita sul sito della casa editrice.

Giovanni Di Domenico  
Università di Urbino "Carlo Bo"

Carlo Federici. *A, B e C: dialogo sulla conservazione di carte vecchie e nuove*. Venezia: Regione Veneto; Roma: Carocci, 2005. 111 p. ISBN 8843031775. € 12,60.

La conservazione dei documenti su pergamena o su carta – parte integrante dell'attività di tutela del patrimonio culturale – costituisce il tema affrontato da questo recente lavoro di Carlo Federici, direttore dell'Istituto Centrale di Patologia del Libro dal 1994 al 2002.

Iniziando a sfogliare questo volumetto, colpisce la singolarità della scelta come forma espositiva di un dialogo a tre che vede protagonisti un archivista, un bibliotecario e un conservatore, impegnati in una conversazione che si sviluppa al fine di focalizzare processi di elaborazione e condivisione di temi, significati, pratiche.

Prendendo spunto da quanto precisato dalla legge di tutela (*Codice dei beni culturali e del paesaggio*, d. lgs. 42/04, art. 10.2, b-c) e cioè che sono beni culturali non solo «gli archivi e i singoli documenti dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico» ma anche «le raccolte librerie delle biblioteche dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente e istituto pubblico», il volume sviluppa il tema della conservazione dei documenti nell'intento di rendere le figure professionali dell'archivista e del bibliotecario sempre più consapevoli dell'ineludibile responsabilità nella trasmissione della conoscenza, nella tutela della memoria, nella salvaguardia dell'identità storica e culturale della comunità che trovano testimonianza e manifestazione nei beni culturali.

Assicurare la conservazione e la disponibilità dei documenti è dunque parte fondamentale della missione dell'archivista e del bibliotecario e tutte le raccolte, tutte le tipologie documentarie, compreso il patrimonio librario delle biblioteche pubbliche di informazione generale, e non solamente i fondi storici determinati, devono essere oggetto delle attività di conservazione, cioè di «quel complesso di azioni dirette e indirette volte a rallentare la degradazione delle componenti materiali».

L'autore mette subito in chiaro che ciò che non agisce sulle componenti materiali, come ad esempio la riproduzione analogica o digitale, non è conservazione, anche se la messa a disposizione del pubblico di riproduzioni sostitutive diradando l'uso, la consul-

tazione degli originali, contribuisce a non accelerarne il degrado. È questo il caso non tanto dei volumi più antichi, allestiti utilizzando supporti straordinariamente resistenti, quanto dei materiali più recenti progettati non allo scopo di durare nel tempo, come ad esempio le edizioni economiche o i quotidiani. Per questi ultimi in particolare, la riproduzione è inderogabile.

Scrive, infatti, Federici: «la consultazione dei giornali utilizzando gli originali è del tutto improponibile per la fragilità dei supporti e per l'opportunità di conservare tali originali in condizioni ambientali controllate, dalle quali sarebbe bene spostarli nella misura minore possibile». L'autore infatti, quando era direttore dell'Istituto Centrale di Patologia del Libro, con il suo gruppo di lavoro aveva messo a punto una tecnica di conservazione dei giornali in atmosfera di azoto (l'ossigeno attivando molte reazioni di ossidazione è fonte di degrado) e aveva presentato al Comitato di settore per i beni librari una proposta per la costituzione dell'Emeroteca nazionale italiana.

Questi progetti, se avviati, insieme a una campagna nazionale di digitalizzazione e di messa in linea dei quotidiani, avrebbero potuto risolvere due problemi davvero significativi nella gestione delle biblioteche: tutela reale degli originali e coordinamento nello scarto, oltre che garantire a tutti l'accessibilità al contenuto testuale di questa tipologia di documenti. Certamente l'accesso diretto agli originali dovrà essere sempre possibile per chi studia la testimonianza "materiale" rappresentata dal documento e quindi l'esistenza di riproduzioni non può né consentirci l'eliminazione di documenti (come ad esempio è stato fatto fino ai primi anni Ottanta dalla Biblioteca del Congresso o dalla New York Public Library), né esimerci dal mettere in pratica i dettami della conservazione, pur nella consapevolezza che la degradazione si può soltanto rallentare, non arrestare e, tanto meno, far regredire, dato che inesorabilmente «i beni culturali sono sottomessi alle leggi della materia [...] sopravvivono se sopravvive il loro supporto fisico», come scrisse anche Umberto Eco, ormai quasi vent'anni fa, occupandosi della nozione di giacimento culturale.

Dunque, nel difficile equilibrio fra feticismo dell'oggetto-libro, talvolta riservato anche al materiale corrente, e il considerare il libro-bene culturale come un oggetto d'uso trascurandone la salvaguardia, il bibliotecario – così come l'archivista – ha sicuramente il dovere di adottare in ogni fase del suo lavoro l'ottica della prevenzione. La salvaguardia delle raccolte – anche di quelle correnti – inizia con la prevenzione indiretta che «si esplica rallentando il degrado senza interagire con la materia», non coinvolge cioè gli originali, ma agisce sull'ambiente circostante. L'azione sull'ambiente fisico riguarda il controllo di umidità relativa, luce e temperatura, i tre fattori che in quest'ordine di importanza influenzano la conservazione. Il mantenimento di livelli ottimali, o almeno accettabili, di umidità relativa e temperatura può essere ottenuto sfruttando al meglio l'inerzia ambientale degli edifici, incrementandone al massimo l'isolamento «con l'obiettivo di rendere i locali interni il meno sensibili possibile alle variazioni meteorologiche» e – nella più felice delle circostanze – assicurando una ventilazione continua «mediante condotte forzate alimentate da aree protette», così da favorire l'equilibrio dei parametri ambientali, prevenire il ristagno dell'aria e quindi i rischi provocati da agenti biologici e fattori chimici.

Anche la luce è un fattore di rischio solitamente troppo trascurato: si tratta infatti di una «fonte di energia che, quando colpisce la superficie di un bene culturale, innesca una serie di reazioni fotochimiche che, per larga parte, si traducono in degradazione». I danni provocati dalla luce sono irreversibili e sono soggetti ad accumulazione. Quindi ai vetri delle finestre delle sale di lettura vanno applicate pellicole in grado di riflettere la massima aliquota di raggi UV e IR e all'interno va posta una tenda che attenui l'intensità della luce, mentre l'illuminazione artificiale deve essere di 200 lux e potrà essere integrata alle postazioni degli utenti con lampade individuali preferibilmente alogene, ma a basso con-

tenuto di UV. I magazzini, invece, devono essere o privi di finestre o mantenuti al buio e dotati di dispositivi automatici per l'accensione delle luci all'ingresso degli addetti alla distribuzione e spegnimento alla loro uscita.

Anche i comportamenti del personale e degli utenti sono fattori fondamentali nella prevenzione indiretta. Va quindi posta particolare attenzione nella formazione e nella valorizzazione delle competenze acquisite relativamente a condizioni di immagazzinamento e movimentazione dei documenti nei depositi, verifica dei parametri ambientali e controllo circa l'eventuale presenza di agenti biologici, micorganismi e insetti.

Per quanto riguarda gli utenti, archivisti e bibliotecari devono perseguire l'obiettivo di trasformare l'interlocutore da fattore di rischio a parte attiva del processo di prevenzione, sensibilizzando il pubblico a non utilizzare libri e documenti come meri «utensili testuali» e informandolo delle specifiche problematiche conservative.

Passando poi alla prevenzione diretta, le tre possibili azioni principali interagiscono fisicamente con i documenti, senza però alterarne la consistenza fisica né la composizione e sono: spolveratura, copertinatura e condizionamento in contenitori idonei alla conservazione, trattamenti con gas inerti.

Su metodi e strumenti da adottare nella spolveratura periodica, intervento importante sia in relazione all'inquinamento particellare sia nella lotta contro gli agenti biologici, in particolare gli insetti, si rinvia all'ottimo contributo pubblicato in «CABnewsletter», 6 (novembre-dicembre 1997), p. 2-8: *Istruzioni tecniche relative alle operazioni di spolveratura di materiale librario e archivistico*.

Anche l'adozione sistematica di contenitori e custodie ha molti aspetti positivi: proteggono dalla polvere, dalla luce, dagli urti, dagli sfregamenti e dalle abrasioni provocate dalle legature vicine, possono attenuare l'effetto delle variazioni dei parametri ambientali e dei danni prodotti in caso di cadute, incendi, alluvioni ed infine, nel caso di danni di carattere strutturale, consentono di rinviare il restauro.

Infine, i trattamenti con gas inerti, cioè con una miscela in cui prevale l'azoto, sono ad oggi il procedimento migliore per eliminare le infestazioni. Più in particolare, la disinfezione per "ipossia" si realizza sottraendo quasi totalmente l'ossigeno in buste di poliestere/polietilene dove rimane azoto al 99,0%; mantenendo in tali condizioni per due-tre settimane i documenti infestati, viene eliminato ogni insetto a qualsiasi stadio (uovo, larva, pupa o individuo adulto). Inoltre, «l'azoto è un gas inerte che non interagisce con i materiali con i quali entra in contatto [...] non inquina l'ambiente, non mette a rischio la salute degli operatori, né quella del personale o degli utenti presenti e futuri, si può realizzare nello stesso ambiente di conservazione, senza alcun rischio».

L'ultimo argomento affrontato nel volume è il restauro inteso come «intervento diretto fisico e/o chimico sui materiali e le strutture del bene culturale». In campo archivistico-librario fino a trent'anni fa «ai libri e ai documenti si dava essenzialmente il valore di supporti di testi e come tali venivano trattati», dando la massima importanza al mantenimento della leggibilità testuale. Oggi invece il primo, fondamentale obiettivo è quello di salvaguardare tutte le informazioni storiche di cui l'opera è veicolo e testimone; in subordine va restituita la funzionalità, nel rispetto dei valori storico-estetici del bene culturale. Soprattutto, ogni intervento deve essere progettato nella consapevolezza dell'esistenza di un livello delle informazioni potenzialmente deducibili che «rappresenta la massa dei dati contenuti nei materiali che costituiscono il bene culturale, dati che possono essere conosciuti oggi o domani, oppure in nessun momento, essendo appunto informazioni presenti "in potenza" nei beni culturali». Si deve quindi optare sempre per l'intervento minimo, avendo ben presente che un intervento, per quanto correttamente eseguito, comporta un'alterazione/caduta delle informazioni, e che la reversibilità non esiste, perché il restauro implica azioni di carattere chimico e fisico dalle quali si può tor-

nare indietro solo in parte. Quindi la decisione di intervenire deve sempre essere il risultato di un dialogo fra curatore delle raccolte e restauratore, così che possa emergere il giusto equilibrio fra valutazione di quelli che sono i limiti del restauro e problematiche connesse all'uso pubblico dei documenti.

Infine, partendo dall'assunto che «ogni documento è un caso a sé e l'intervento, se effettivamente necessario, non può essere uguale o analogo a quello che si realizza su un altro documento, simile quanto si vuole al primo», è totalmente condivisibile la notazione favorevole all'affidamento diretto del lavoro, escludendo in modo deciso nel restauro archivistico e librario l'impostazione amministrativa per "lotti".

Anna Manfron

*Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna*

*La bibliografia degli scritti di Enzo Bottasso (1918-1998)*, a cura di Mario Piantoni. Gorizia: Biblioteca statale Isontina; Edizioni della laguna, 2005. XXVIII, 560 p. (Biblioteca di studi goriziani; 11). ISBN 88-8345-188-0. € 30,00.

La struttura dell'opera è alquanto singolare, come lo sono alcune scelte espositive che non si può fare a meno di trovare inattese. Così, quando in apertura si legge, firmato dallo stesso curatore, un testo intitolato: *L'opportunità, se non la necessità, di "una introduzione" che è quasi una biografia: la mia, non quella di Enzo Bottasso* (p. xi-xxvii), non si può trattenere un piccolo moto di sorpresa, che però si accompagna facilmente, ove si affronti la lettura con disposizione di simpatia, all'accettazione e all'interesse per quanto egli vorrà dirci su questo percorso autobiografico.

Non si può comunque rinunciare a cercare in questa introduzione (e infatti la si ritrova, specialmente alle p. xv-xvii) la narrazione di un incontro e la motivazione della scelta bio-bibliografica relativa a Bottasso, accompagnate anche da una prima indicazione metodologica desumibile da una lettera indirizzata al curatore da Narciso Nada (p. xix-xx), a proposito di quella che egli chiama «schedatura commentata» relativa a miscellanee storico-politiche come esempio e proposta di un possibile lavoro bibliografico a cui Piantoni fa provvisoriamente riferimento.

Per comprendere meglio i caratteri e la portata di questo contributo, al quale non si può negare un riconoscimento di originalità, occorre tuttavia fare un salto notevole e arrivare alla *Postilla* finale (p. 509-547) nella quale gli intendimenti e il metodo seguiti vengono più espressamente enunciati, anche se una sommaria indicazione sulle *schede* viene premessa a p. 2.

Il testo a cui si fa riferimento si apre con la discussione del metodo seguito nell'elaborazione di altre bibliografie personali, nove in tutto, relative a personaggi assai diversi tra loro e prodotte anche in sedi assai dissimili, che spaziano da contributi specificamente bio-bibliografici a elenchi di scritti di qualche determinato personaggio contenuti in opere a carattere commemorativo o in convegni a lui dedicati. Sembra discutibile erigere questi esempi così vari e difforni al ruolo di veri e propri «modi» (per usare l'espressione dello stesso Piantoni) di produrre bibliografie, mentre il confronto tra le scelte operate dai vari autori (o curatori che siano) andrebbe forse più opportunamente riservato al dibattito generale in tema di bibliografia.

Assai chiara e utile risulta, nella stessa *Postilla*, l'illustrazione della strada seguita e della struttura data all'opera. C'è solo da osservare, ancora una volta, che siamo ormai alle pagine 538 e seguenti. Anche questo può essere un metodo: prima proporre lo strumento bibliografico alla consultazione del lettore, che dovrà necessariamente interrogarsi su come esso funzioni; poi spiegarlielo in maniera più esplicita alla fine. Ne può derivare – perché no?